



E la Francia pigliatutto

A Locarno si porta via Pardo d'oro e d'argento

DALL'INVIATO

LOCARNO La valanga francese non si ferma. Dopo Cannes e Taormina, il cinema d'oltralpe vince anche a Locarno, facendo incetta di premi. Ha impiegato poche ore la giuria presieduta da Paul Bartel (e composta da Jakob Causen, Jean-Michel Fraudon, Amitav Ghosh, Lu Yue, Kati Outinen, Beki Probst, Samir e Giuseppe Piccioni) per mettere a punto il *palmarès* che assegna il Pardo d'oro - e 40mila franchi svizzeri da dividere tra regista e produttore - a *Peau d'homme, coeur de bête* di Helène

Angel, opera prima. Alla Francia anche il Pardo d'argento «giovane cinema», andato a *La vie ne me fait pas peur* di Noémie Lvovsky, nonché i Pardi di bronzo per la migliore interpretazione maschile e femminile: rispettivamente Serge Riaboukine sempre per *Peau d'homme, coeur de bête*, e Vera Briole per *1999, Madeleine*. Il Pardo d'argento «nuovo cinema» se l'è assicurato invece il russo-tedesco *Barak* di Valerij Ogorodnikov, mentre il Premio speciale della giuria (Crossair) è toccato all'egiziano *El Medina* di Yousry Nasrallah. Menzione speciale, infine, allo spagnolo *El Milagro* di P. Tinto

di Javier Fesser. E l'Italia? Se ne riparte a mani vuote. Neanche *Baci e abbracci* di Virzi, pur applaudito, ha potuto risollevare le sorti della pattuglia tricolore nella quale figuravano anche *Prima del tramonto* di Incerti e *Il tempo dell'amore* di Campiotti. Dice il giurato italiano, Piccioni: «S'è provato con Virzi, che non era dispiaciuto, ma ho trovato poi una riserva forte. Alla fine, volendo rinunciare alla logica sempre brutta del contentino, ci siamo concentrati sui due film francesi e sul russo. Non a caso, tutti i premi sono stati assegnati all'unanimità, anche se dopo vi-

vace discussione».

Peau d'homme, coeur de bête ha dimostrato da subito di non avere rivali. Per la compattezza di linguaggio, lo stile potente e la sapienza narrativa che sfodera l'esordiente Helène Angel (classe 1967) nel mettere in scena un noir sanguigno d'ambiente montano. Tre fratelli «tarati» che si ritrovano per le vacanze estive al centro della vicenda, condotta sul filo di un naturalismo tosto ma mai gratuito: e non ci vuole molto a capire che, sotto lo sguardo già alterato di due bambine, la riunione si muterà in tragedia fonda. Disagio mentale e mentalità «machista» si mischiano in questo interno di famiglia che talvolta, specie quando irrompe la violenza, quasi impone di chiudere gli occhi. Ma ce ne fossero da noi di opere prime così mature e selvagge, impermeabili a ogni tentazione di «carineria». MI.AN.



HOLLYWOOD IN ARMI

Tim Roth: «Cinema violento Prendetevela con Heston»



LOCARNO «Non ho ancora visto la versione accorciata. Ma continuo a pensare che un film debba essere lungo quanto vuole il regista. Tutto il resto è chiacchiera che piace solo a voi giornalisti». Occhiali neri, t-shirt bianca, jeans sformati, l'inglese Tim Roth si schiera accanto a Tornatore nella polemica su *La leggenda del pianista sull'oceano*. E reduce da un film in costume accanto a Gérard Depardieu di cui non vuole parlare, in compenso appare di buon umore. Lui, di solito chiamato da Tarantino a incarnare personaggi sadici e survoltati, non ha avuto dubbi - assicura - nell'indossare i panni di Novecento, il pianista di Baricco mai sceso a terra dalla nave in tutta la sua vita. «Il copione era bellissimo, valena la pena di provarci. Ma non immaginavo che fosse così difficile fingere di suonare il pianoforte. Molto più facile tirare il grilletto di una pistola. In fondo, sempre di dita si tratta». E, a proposito di armi, Roth proprio non vuole sentirne di «demonizzare» il cinema, pur riconoscendo che Hollywood continua a sfornare «una bella dose di merda violenta». Nel mucchio mette i cicli di *Terminator*, *Die Hard*, *Arma letale*: «In quei film la gente muore a grappoli ma non c'è mai un punto di vista sulla sofferenza. Tutto è solo gioco d'azione. Poi ci si meraviglia se qualche ragazzino compie una strage a scuola o riduce come un colabrodo la mamma perché non gli ha dato dieci dollari. L'America sta armando i suoi teen-ager, ma nessuno - non a Hollywood ma a Washington - sembra preoccuparsene. Hanno paura di perdere i voti, e intanto Charlton Heston, uno dei peggiori attori della storia del cinema, in qualità di presidente della Nra difende gli interessi dei costruttori di fucili». Estimatore di Herzog, Kieslowski, Pasolini e Truffaut, Roth invita i registi britannici a non emigrare più a Hollywood, e se gli si chiede qual è la cosa che più detesta al mondo risponde sicuro: «L'estetica di Mtv. Pura merda televisiva». MI.AN.

Qui sopra l'attore Charlton Heston. A sinistra una scena de «La leggenda del pianista sull'oceano». In alto a destra Giuseppe Tornatore con Tim Roth e a sinistra la regista Helène Angel

«Il mio pianista dimezzato»

Tornatore polemico per i tagli al film voluti dagli Usa

DALL'INVIATO

MICHELE ANSELMI

LOCARNO Erano oltre ottomila, venerdì sera di fronte allo schermo della Piazza Grande, per farsi spaventare da *Gli uccelli* di Hitchcock nella versione restaurata per l'occasione dallo Studio Universal. Un colpo d'occhio impressionante, tanto che la stessa Tippi Hedren, luminosa nel suo abito bianco e disponibile perfino a duettare con un sosia di «Hitch» fatto venire apposta da Londra, non ha saputo trattenere le lacrime. Studiato o no, un bel colpo di cinema. E infatti sono fioccati gli applausi, nonostante qualche momento di nervosismo.

Pubblico fitto anche ieri sera per il gran finale. Prima la premiazione, veloce come sempre, subito dopo la versione «corta» di *La leggenda del pianista sull'oceano*, che d'ora in poi - almeno nei paesi stranieri - si chiamerà *The Legend of 1900*. Versione sofferta (tre quarti d'ora in meno rispetto a quella uscita nei cinema italiani: ora dura 119 minuti e 50 secondi), che Giuseppe Tornatore ha accettato di presentare a Locarno in vista del lancio americano previsto per ottobre. Con lui anche l'attore protagonista, l'inglese Tim Roth, quasi a ribadire la solidità del sodalizio dopo le tante chiacchiere giornalistiche in merito ai loro dissapori sul set.

È un Tornatore pensoso, a tratti rassegnato ma loquace, quello che accoglie i giornalisti nell'affollata conferenza stampa. Non ha voglia di polemizzare, vorrebbe che si parlasse solo del film e non dei minuti sforbiciati, ma come si fa? Sin dai tempi di *Nuovo cinema Paradiso* il cineasta di Bagheria sembra condannato a dover parlare di lunghezze e metraggi. «Allora mi chiedevano prima del bambino e poi dei tagli. Questa volta solo i tagli», dice.

E allora togliamoci una volta per tutte questo dente. Come si sente a promuovere un film così diverso da quello che licenziò?

«Spero solo che i signori della New Line (la casa americana produttrice del film, ndr) abbiano visto giusto. La compagnia è convinta che, ridotto a due ore, il film possa avere un buon successo negli Usa. Io non ero altrettanto sicuro. Tra noi c'è stato un lungo braccio di ferro, alla fine ho deciso di accettare. Se ho ceduto, è perché volevo difendere la Medusa, che mi ha permesso di fare *La leggenda del pianista sull'oceano*. Nel mio contratto non c'erano limitazioni di tempo, ma la Medusa si era impegnata a offrire una versione internazionale non più lunga di due ore...».

Estato duro tagliare 45 minuti?

«Bah! Ho subito una decisione sulla quale continuo ad avere dei dubbi, ma nel subire ho fatto di testa mia. Mentre all'epoca di *Nuovo cinema Paradiso* procedemmo, d'accordo con Cristaldi, all'eliminazione di un capitolo intero, l'ultimo, qui si può parlare di riscrittura totale. Non ci sono tagli chirurgici massicci, bensì un'opera di sintesi. Ho riassunto tutto ciò che era possibile riassumere. Magari il film avrà un respiro meno epico, però non ci sono stravolgimenti di linguaggio. Non ripudio niente, altrimenti non sarei qui a Locarno a parlarne».

La New Line è stata proprio irremovibile?

«Sì. Per amore di verità, devo dire che nessuno ha contestato il film sul piano estetico. Il problema risiedeva solo nella lunghezza. Vai a sapere da dove viene questa loro sicurezza,



chissà se è una questione di popcorn, di spettacoli giornalieri, di resistenza del pubblico: fatto sta che alla fine si è giunti a una sorta di *di-ktat*».

Al quale lei poteva sottrarsi?

«Pur avendo per contratto il *final cut*, ovvero il diritto di dire l'ultima parola sul film, ho capito che sarebbe stato un errore impuntarmi. *La leggenda del pianista sull'oceano* rappresenta una grossa sfida per il nostro cinema. Accade di rado che una casa americana accetti di finanziare un film italiano senza battere ciglio, senza intervenire

sul copione o sulla scelta degli interpreti. Devo molto a chi mi ha permesso di girarlo come desideravo. Per questo, dopo mesi difficili, di sofferenza acuta, ho accettato di rimettere le mani sul film: c'era da assicurarli una vita internazionale».

Masono tagli giusti o no?

«Non ha senso impostare così il discorso. Mi appartengono entrambe le versioni. Diciamo che, così facendo, ho voluto mettere alla prova il partner Usa. Sulla vicenda si sono dette e scritte tante sciocchezze. Mi hanno dato dello snob, qualcuno ha

affermato addirittura che Cannes ha dovuto rinunciare al film per colpa mia, rifiutandomi io di tagliarlo. Sciocchezze. Se il film non è andato a Berlino e a Cannes è solo perché gli americani l'hanno impedito».

Uscirà in Italia la versione corta?

«Per ora l'ipotesi non è all'ordine del giorno. Se la Medusa me lo chiederà, vedremo...».

Che fine ha fatto quel progetto di commedia con Monica Bellucci?

«E lei come lo sa? Troppo prematuro parlarne. Per ora voglio solo scendere dalla nave e stare per un po' coi piedi per terra».

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

